

Matteo Bottari e i Cent'anni di solitudine

“Delitto d'onore fu, piaceva anche alle donne sposate...”. “Ma no, che dici? Si è trattato di una diagnosi sbagliata fatta a un boss calabrese!”. “Ma che diagnosi e diagnosi, qui c'è di mezzo una vendetta trasversale! Hanno colpito lui per avvertire altri”. “No, no, la cugina del fratello della cognata di mio zio, che fa a 'nfimmera o' Policlino, ci dissi che è stato per la ristrutturazione di un Padiglione...”.

Diciannove anni fa, il **15 gennaio 1998**, la vita di **Matteo Bottari** viene fermata bruscamente da un fucile. Anzi, più precisamente, da una rosa di proiettili in pieno volto mentre parla al telefono con la moglie **Alfonsetta Stagno d'Alcontres**.

Tutto si consuma all'incrocio tra viale Regina Elena e Viale Annunziata, al semaforo: gli spari, l'auto che riprende a muoversi, un lento tragitto fino alla saracinesca di una videoteca. Stop. Un paio di fotogrammi e un tragitto diventati metafora tragica della stessa città di cui Bottari era uno dei figli più apprezzati: bravo medico endoscopista, docente universitario, genero di un rettore e pupillo del suo successore. Metafora di una Messina “tranquilla” (ma sull'orlo del baratro) che sta sperimentando il primo sindaco di centrosinistra della storia, è ancora esaltata da una inedita *movida* estiva e deve ancora da smaltire pranzi, cene e panettoni.

Matteo Bottari viene ucciso, ed è un pugno nello stomaco. Al bar, negli uffici, lungo i corridoi, nelle segrete stanze, in qualsiasi momento non si parla d'altro: della morte, del mandante e del movente. Le ipotesi si sprecano, i deliri si sublimano e tanti altari (veri, presunti) vedono la luce. Dal 15 gennaio fino al 31 dicembre successivo è un crescendo rossiniano con la tragicità di Wagner: giunge la Commissione nazionale Antimafia, e **la città si scopre un “verminaio”**; **scoppia un “Caso Messina”**, che determina le dimissioni del sottosegretario agli Interni, **Angelo Giorgianni** (il pm di punta della tangentopoli dello Stretto); l'Università vede la riconferma del rettore uscente, **Diego Cuzzocrea**, il suo successivo abbandono e, quindi, l'elezione di un nuovo Magnifico, **Gaetano Silvestri**, grazie all'appoggio dell'allora preside di Medicina, **Franco Tomasello**. Ogni passo, ogni evento, però, sono illuminati dai riflettori dei *media* nazionali.

A giugno del 1998, sembra arrivare la svolta: per l'omicidio ci potrebbero essere un mandante e un movente, ma non gli esecutori materiali. Secondo i sospetti della Procura, **Giuseppe Longo**, gastroenterologo e collega di Bottari, avrebbe commissionato il delitto in seguito a dissidi sorti in relazione alla ristrutturazione di un padiglione del Policlinico. Il medico piomba nel tritacarne giudiziario, ma l'accusa non viene mai formalizzata e Longo viene assolto. Insomma: si deve ricominciare da zero.

A fine settembre, a mettere una pietra tombale sulle speranze di una città traumatizzata, ma che auspica una svolta definitiva, ci pensa un altro evento-presagio: si abbatte un'alluvione e a perdere la vita sono **Nino Carità**, la moglie Maria e la figlia Angela, travolti dalla piena dei torrenti che confluiscono nell'Annunziata, mentre, a Pace, un'ondata di fango porta via il cingalese **Simone Fernando**, il cui corpo non sarà mai ritrovato.

E oggi? Oggi, a diciannove anni e un giorno da quel 15 gennaio, dell'omicidio che squarciò lo Stretto non si sa nulla. Ogni tanto, come un fuoco fauto, galleggia qualche ipotesi destinata a spegnersi poco dopo. Chi sapeva, chi avrebbe potuto regalare una traccia, buona parte dei protagonisti non ci sono più; come i due rettori più vicini al medico o come Giuseppe Longo, che si è suicidato. Scomparsi, pure i luoghi del delitto: una rotatoria ha mandato in pensione il semaforo e al posto della videoteca c'è una nuova palazzina. A rimanere, invece, è una città che ha visto sfilare al Comune (tra onori e disonori) tre sindaci e due commissari, che ha pianto quasi quaranta morti per un'altra alluvione, nel 2009, a Giampileri (perché la storia nulla insegna), e che in diciannove anni ha perso uffici dello Stato, ovvero entrate e indotto.

Resta, triste, umida e ventosa, solo una Messina bifronte. Una Messina che nei salotti si accalora per Autorità portuale, isole pedonali, aeroporti nella Valle del Mela e sindaci “free-Tibet” mentre, in periferia, si infiamma con bottiglie di benzina usate per “amore”.

Da tutto questo, forse, si potrebbe e si dovrebbe ricominciare, stanando la Speranza dal fondo del Vaso di Pandora. Anche se, sinceramente, il pessimismo della ragione vola più verso Marquez: perché le stirpi condannate a cent'anni di solitudine non hanno una seconda opportunità sulla terra...